

RICORDI ANSELMIANI

Ricordo senza immodestia che i cinquant'anni da me vissuti a Sant'Anselmo, prima da studente poi da docente, mi abbiano consentito certe esperienze che non meritano davvero di cadere nel dimenticatoio. La memoria, infatti, dei sette anni di studio dal 1933 al 1940, al tempo dell'Abate Primate Fidelis Stotzingen e, successivamente, dopo la guerra, dall'ottobre del 1946, dei quarantatre anni di insegnamento di teologia, di cui quattro trascorsi nell'ufficio del Priore, sotto l'autorità paterna di quattro successivi Abati Primari — praticamente l'anamnesi di mezzo secolo di vita anselmiana — può ben assurgere al significato di una testimonianza. Tuttavia, non spetta a me narrare la storia del Collegio e dell'Ateneo, compito deputato in questa sede a colleghi più competenti in materia. Da parte mia, penso piuttosto di ripercorrere le esperienze personali da studente prima e da più esperto docente poi, per illustrare la natura della tradizione anselmiana, che nasce dall'amalgama di elementi della stessa tradizione monastica e di determinati cambiamenti, richiesti dalle circostanze storiche, che si completano a vicenda.

A Sant'Anselmo l'ambiente suscitava e suscita la sensazione di una tradizione continua. Colta la visione del Collegio la prima volta nella luce di un mattino d'ottobre del 1933, rimasi affascinato dall'edificio sobrio e sereno che, con le sue arcate e i suoi chiostri, rievocava nella mia mente l'immagine di un monastero medievale. Mi sembrò che cent'anni prima l'ideatore dell'opera, il primo Abate Primate Hildebrand de Hemptinne, fosse riuscito a combinare gli elementi architettonici della tradizione monastica con talune forme delle antiche basiliche romane: ne risultava per me l'impressione di un monastero medievale adattato al bisogno di monaci del nostro tempo.

Tale impressione divenne ancora più acuta la domenica, quando al mattino, al tintinnio delle campane che si diffondeva sull'Aventino, i monaci si avviavano in processione verso la chiesa per celebrare l'Eucaristia, accompagnata dal tradizionale canto gregoriano, o alla sera per intonare i salmi vespertini. Certo, con tali celebrazioni avevo dimestichezza anche in altri monasteri e in primo luogo nella mia propria comunità Pannonhalma, la millenaria abbazia d'Ungheria; tuttavia, l'atmosfera tipicamente romana, creata dalle antiche mura e dagli snelli campanili medievali svettanti tra i pini verdeggianti e i filari dei lividi cipressi, suscitava in me la sensazione di uno scenario spirituale unico nel suo genere. E quelle stesse celebrazioni si sono susseguite regolarmente nell'arco di un cinquantennio, durante l'anno accademico, e continuano ininterrotte ai nostri giorni. Determinati cambiamenti, come il trasferimento del coro dalla navata della chiesa al presbitero e, già prima del Concilio, l'inversione dell'altare rivolto verso i fedeli, come gli opportuni aggiornamenti della liturgia si effettuarono necessariamente anche a

Sant'Anselmo. Ma tutto questo non fece che aumentare l'impressione di trovarmi in un vero monastero.

Nei giorni feriali, però, quest'immagine monastica e liturgica sembrava cambiare totalmente. Terminato l'ufficio del mattino, alle otto e mezzo suonava la campanella e noi, giovani monaci residenti, con un gruppo di studenti esterni che frequentavano i corsi anselmiani, ci radunavamo nelle aule scolastiche. Trovandomi sui banchi della scuola, mi rendevo conto che questo monastero era stato eretto con uno scopo ben diverso dagli altri, per essere cioè una scuola teologica: il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo. E ciò evidentemente modificava sin dall'inizio, e successivamente nel corso dei miei cinquant'anni qui trascorsi, l'aspetto monasteriale della casa, che pur ospitando monaci, si presentava piuttosto come un collegio, dimora di studenti e di professori. Forse aveva ragione chi la definì "collegium monasteriale", che, pur trovandosi in una specie di simbiosi con l'Ateneo Pontificio, aperto ormai indistintamente a chierici e laici, ad uomini e donne, conservava ancora un certo aspetto monastico.

Che cosa mi fa pensare sempre a tale aspetto? Per dirla in breve, l'ordinamento della vita che segue le grandi linee della tradizione monastica. Quest'ordinamento è caratterizzato soprattutto dal ritmo liturgico non solo delle domeniche e dei giorni festivi, ma anche della vita quotidiana. Certo, in cinquant'anni le forme e la durata delle celebrazioni hanno subito cambiamenti considerevoli. Negli anni Trenta, l'ufficio monastico in latino veniva celebrato quasi per intero, seguendo il ritmo stabilito nella Regola di S. Benedetto: la sera due o tre Notturni, secondo il calendario dei giorni feriali o festivi, la mattina le Lodi, a mezzogiorno le Ore Minori, nel pomeriggio il Vespro e, per concludere la giornata, la Compieta. Evidentemente un orario simile non lasciava tempo sufficiente per fronteggiare le crescenti esigenze degli studi ecclesiastici. Dopo la guerra, e particolarmente, dopo il Concilio, gli studi ecclesiastici hanno ricevuto infatti un impulso nuovo ed i requisiti accademici, anzitutto i lavori scritti, per conseguire i diversi titoli e diplomi, si sono considerevolmente accresciuti. Nello stesso tempo era in corso la riforma generale della liturgia, con l'intento di ristrutturare, semplificare e così rinnovare l'ufficio divino, introducendovi anche le lingue nazionali. Ovviamente anche a Sant'Anselmo incominciarono gli anni di sperimentazione per trovare quell'ordinamento liturgico che, da una parte, nelle linee essenziali rimanesse fedele alle tradizioni monastiche e, dall'altra, offrisse il tempo necessario per attuare lo scopo immediato del Collegio e dell'Ateneo: la formazione teologica dei giovani monaci.

In tal modo, a poco a poco, si è formato un ordinamento polimorfo che, a mio parere, oggi corrisponde alle reali esigenze di un collegio monastico internazionale. Attualmente, nei giorni feriali la nostra liturgia ha una forma semplificata e, al tempo stesso, assai familiare. Di prima mattina si riuniscono i gruppi linguistici — francese, tedesco, inglese, italiano e il gruppo che preferisce il latino — gruppi aperti, a scelta dei monaci, per celebrare l'ufficio mattutino: una preghiera compilata con elementi tratti dall'Ufficio delle letture e dalle Lodi, completata poi dalla celebrazione eucaristica. Il Vespro, invece, prima del pasto serale, viene

cantato ogni giorno in latino, secondo la tradizione gregoriana. Fa eccezione il mercoledì sera, quando tutta la Comunità si raduna insieme per celebrare l'Eucaristia, seguita dalla cena e dalla ricreazione in comune. La liturgia della domenica e delle feste è più solenne e sono appunto queste celebrazioni della Parola e dell'Eucaristia, accompagnate dal canto gregoriano, ad attirare gli amici romani ed i pellegrini di tutte le parti del mondo che vogliono pregare assieme a noi. È in tale ritmo liturgico che si svolge il lavoro quotidiano dei monaci, sollecitamente prescritto anch'esso dalla Regola benedettina. Nelle nostre circostanze, il lavoro consiste prevalentemente nello studio.

Una delle mie esperienze più gradevoli è stata sempre l'incontro, all'inizio dell'anno accademico, con i giovani monaci inviati a Roma da un centinaio di monasteri sparsi in tutto il mondo. Infatti tra i monaci residenti nella casa sono ormai rappresentati i paesi di tutti e quattro i continenti: oltre l'Italia e i paesi dell'Europa occidentale, anche la Polonia e l'Ungheria e, oltre all'America Settentrionale, anche l'America Latina, l'Australia e l'India, fino alle Isole Filippine e alla Corea. E sono non solo i cosiddetti "monaci neri" ma, dopo il Concilio, sempre più numerosi, anche i "bianchi", cistercensi e trappisti. Parte si iscrive ad una delle Facoltà del nostro Ateneo, parte frequenta altri istituti romani specializzati negli studi biblici, patristici, storici e giuridici. Noi anziani, pure provenienti da diversi monasteri e da nazioni diverse, siamo impegnati nello studio e nell'insegnamento delle materie teologiche, nell'amministrazione delle Facoltà e nella conduzione della casa.

Ed è uopo citare soprattutto lo studio. A Sant'Anselmo, accanto alla vita liturgica, l'elemento più decisivo nella mia formazione teologica e spirituale è stato sicuramente lo studio. Da studente ho avuto il dono di docenti notevoli come P. Anselmo Stolz e P. Mattheus Rottenhäusler e poi, da giovane docente, un collega così eccellente come P. Cipriano Vagaggini. Questi padri, oltre a darmi la formazione di teologia scolastica, mi avevano introdotto allo studio teologico della Scrittura e dei Padri della Chiesa e, già prima del Concilio, mi avevano fatto comprendere la dottrina cristiana nella sua dimensione storica e spirituale. Tale tipo di teologia, che già a quei tempi oltrepassava il formalismo della distinzione tra teologia positiva e teologia speculativa, corrispondeva perfettamente alla tradizione monastica e preparava gli studenti alla comprensione della rivelazione divina come storia della salvezza. Sono convinto che senza tale preparazione non sarei in grado di affrontare la questione del dialogo ecumenico che, dopo il Concilio, divenne il campo specifico della mia attività a Sant'Anselmo. Ma, al di là di questo aspetto strettamente personale, Sant'Anselmo senza lo studio della teologia sacramentale e liturgica anche in senso ecumenico, non avrebbe la reputazione di cui gode negli altri Atenei romani.

Tornando al pluralismo internazionale ed intermonasteriale del Collegio, esso significa anche differenze culturali e spirituali che non solo influiscono sugli studi, ma determinano pure il concetto di vita monastica, la cui osservanza pratica spazia dal tipo contemplativo al tipo misto di attività scolastiche e pastorali. Natural-

mente simili differenze non favoriscono l'omogeneità di una comunità monastica, tanto meno ove si pensi che la comunità di Sant'Anselmo non è stabile, ma cambia di anno in anno. Infatti, alla fine di ogni anno accademico, un terzo circa degli studenti, terminati gli studi, lascia il Collegio per ritornare al proprio monastero, cedendo il posto ad un nuovo gruppo di giovani. La vita monastica normalmente richiede la stabilità nella propria comunità. A Sant'Anselmo, non essendo esso propriamente un monastero, la stabilità, nel senso stretto di appartenenza definitiva alla propria comunità, non esiste. Rimane, però, l'esigenza connaturale ai monaci di sviluppare una specie di vita comunitaria che si cerca di realizzare nelle ricreazioni dei gruppi linguistici e negli incontri di tutta la comunità.

In tale circostanza appare molto più significativo il sorgere di rapporti di amicizia tra monaci, studenti o docenti, durante il loro soggiorno a Sant'Anselmo. Ricordo bene che un'estate degli anni Cinquanta, quando per la prima volta ebbi la fortuna di visitare gli Stati Uniti, non trovai comunità alcuna dove non mi venisse incontro un vecchio collega o un ex-allievo. Il fatto stesso che i quattro cents che avevo in tasca al mio arrivo a New York, fossero ancora in mio possesso al mio rientro in sede, è la prova più lampante di tale amicizia: non mi era stata offerta occasione alcuna di spendere neanche un dollaro durante il mio soggiorno di quattro settimane.

Penso che legami di amicizia di tale natura siano i più efficaci per creare una comunione spirituale nella Confederazione benedettina, che non una qualsiasi osservanza comune, ignara di pluralismo.

Del resto, nonostante la varietà delle tradizioni monastiche del nostro Collegio, noto ogni anno con una certa sorpresa che i "noviter venientes" hanno una capacità quasi connaturata di adattarsi alle, per loro, nuove esigenze della vita anselmiana. Come se ognuno dei giovani monaci recasse con sé dal proprio monastero quella "forma vitae" che, sotto l'influsso della Regola, modella alla fin fine la vita di tutti i monaci, secondo il medesimo ideale monastico.

È appunto questa capacità d'adattamento che, secondo le mie esperienze anselmiane, per solito produce due effetti positivi, apparentemente opposti, che si integrano a vicenda: il confrontarsi con le altre condizioni e forme di vita favorisce, da una parte, lo sviluppo di una maggiore coscienza della propria identità monastica e, dall'altra, crea una specie di capacità di comprensione universale per cui si apprezzano, anzi si assimilano i valori culturali e spirituali degli altri. "Omnia scrutate, quod bonum est, tenete". In questo modo, il pluralismo anselmiano è in grado di contribuire validamente alla maturazione personale e monastica dei giovani e, al tempo stesso, crea vedute comuni sulla vita monastica e legami di amicizia fra i monaci stessi che, per una Confederazione non centralizzata qual è l'Ordine Benedettino, costituisce un valore inestimabile.

In tal modo, come posso confermare per esperienza diretta, nell'ambiente monastico si forma un vero senso di cattolicità che, a mio parere, è indispensabile per poter dare quella testimonianza nel mondo che oggi la Chiesa si aspetta da noi.